

# L'ITALIA DI MUSTAFÀ. MIGRAZIONI SILENZIOSE, IDENTITÀ SOSPESE, NUOVI MICROCOSMOPOLITISMI

---

*Annalisa Di Nuzzo*

## **Premessa**

### *Percorsi migratori della post-modernità.*

I flussi migratori nel Sud dell'Italia si configurano anche attraverso percorsi insospettati e desueti rispetto ai macro flussi che “attraversano” le cro-nache. Percorsi invisibili che sfuggono a macroanalisi e che forse testimoniano l'esigenza di nuove definizioni di soggettività, cittadinanza, riconoscimenti. L'analisi antropologica con la sua tentazione olistica, raccoglie schegge identitarie attraverso biografie e frammenti di vissuto che restituiscono visibilità a ciò che andrebbe altrimenti irrimediabilmente perduto all'interno di analisi quantitative e categorie generalizzanti.

Il luogo comune di un'Italia “ponte” della grande migrazione globalizzata, “ventre molle” delle rotte internazionali, si accredita anche attraverso queste storie di soggetti “dimenticati” tra le maglie di percorsi anomali.

Una di queste strade migratorie “periferiche” è quella che parte dall'Adriatico e arriva al cuore verde della Campania, dalla Puglia all'avellinese attraversando un universo di differenze. È una strada di migrazione fatta di illegalità sovrapposte, di crudeltà, di possibilità. Attraverso questi contesti periferici si realizzano quelle che Sen<sup>1</sup> definisce *affiliazioni plurali*.

---

<sup>1</sup> A. Sen, *Identità e violenza*, Bari Roma, Laterza, 2006.

In queste piccole comunità si realizzano autentici incontri tra migranti e italiani, un riconoscimento reciproco in un contesto di mediazione efficace.

Nella consapevolezza della complessa reticolarità dei flussi ormai lontani dalle direttrici lineari che caratterizzavano le migrazioni storiche fino alla prima metà del Novecento, l'indagine antropologica deve necessariamente fare i conti con questi molteplici percorsi e con le diverse modalità di realizzazione dei progetti migratori. Essa deve cercare di individuare quali sono le invarianze e i mutamenti più significativi nel tempo al livello dei comportamenti collettivi attraverso specifici *case studies* locali e esperienze individuali, familiari, di comunità. Si tratta di mettere a confronto numeri e persone, fattori oggettivi di carattere demografico, economico, di razionalità utilitaria con fattori soggettivi, di natura culturale, identitaria, emotiva, allo scopo di restituire più completamente lo spessore di una scelta mai facile, sempre traumatica e dolorosa come quella migratoria<sup>2</sup>. Ed è su questa emotività che cercherò di puntare l'obiettivo nella dinamica di questa vicenda.

“Questo sistema-processo richiede una nuova chiave di lettura per poter essere esaustivamente inteso. Esso è di fatto invisibile in quanto esito di una rete di rapporti come tale non visibile, e dovrebbe essere sintesi tra tutti i microsistemi-processi, tra spinte orientate alla conservazione dello *status quo* e quelle dirette alla sua rottura, dunque al cambiamento e ad un nuovo equilibrio che contempi pienamente le trasformazioni intervenute”<sup>3</sup>.

Alcune antropologhe americane (Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc) hanno ipotizzato ed applicato l'analisi del cosiddetto *social fields* che ho personalmente applicato nelle mie ricerche sui trasmigranti in Europa e che ho piegato alla diversità italiana nei miei studi sulle migrazioni femminili in Campania<sup>4</sup>; ho voluto, poi, arricchire il quadro di questi nuovi migran-

---

<sup>2</sup> G. Gozzini, *Le migrazioni ieri e oggi. Una storia comparata*. Milano, Bruno Mondadori 2005, p. 7.

<sup>3</sup> A. Buttitta, I nuovi schiavi. Ovverosia del multiculturalismo improbabile, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, anno V/VII (2002-2004), n. 5/7, Palermo, Sellerio, 2004, p. 9.

<sup>4</sup> A. Di Nuzzo, *La morte, la cura, l'amore. Donne ucraine e rumene in Campania*, Roma, CISU, 2009.

ti osservando una categoria, nuova per la Campania, e aggiungere un altro tassello allo specifico delle realtà meridionali: i minori migranti, non accompagnati, provenienti da paesi extraeuropei. È ancora presto per affermare se esiste una specificità campana, in questo caso, così come è stato per la donne dei paesi dell'est. L'inchiesta sul terreno costituisce un *grappolo* che si configura come sintesi di piccoli punti della rete (ossia le varie interviste che costituiscono le parti) e investe più soggetti presenti in questo nuovo *campo sociale*, formato sia da chi arriva che da chi è stanziale. Mustafà non è l'unica voce ma sono stati intervistati gli operatori sociali, i medici, gli psicologi, i rappresentanti delle associazioni del terzo settore che agiscono in Afghanistan con i quali io stesso collaboro, per ricostruire il campo sociale che si è determinato e che continuamente si riscrive. Un rapido sguardo ad alcuni dati sembra necessario seppure non indispensabile.

Partendo dai dati negli ultimi due anni c'è stata una forte crescita del numero di minori che da soli e clandestinamente arrivano in Italia (dati da Save the Children)<sup>5</sup>. I dati Anci (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) confermano che non solo i grandi centri ma i comuni medi e piccoli sono investiti dal problema. La percentuale dei comuni che dichiarano la presenza di minori raggiunge il 93% per i comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti, tocca il 79% di quelli tra 60.000 e 100.000 abitanti e coinvolge la metà dei comuni tra 15.000 e 60.000 abitanti. Rispetto al 2006 si nota una diminuzione dei comuni metropolitani (da 51 a 45) e un aumento delle piccole realtà comunali sotto i 5.000 abitanti (da 194 a 370) interessate al fenomeno dei minori stranieri non accompagnati<sup>6</sup>. La mia indagine apre un fronte nuovo (da verificare ulteriormente) che riguarda la Campania, ma in particolare i piccoli comuni così come ho appena chiarito. Nel rapporto ANCI si sottolinea ancora che la presenza dei minori non accompagnati non riguarda più solo le aree regionali che registrano un'alta incidenza di stranieri sulla popolazione residente, oppure interessate da un alto "indice di polarizzazione" ma, è un feno-

<sup>5</sup> M. A. Di Maio, D. Bonardo (a cura di), *I minori stranieri in Italia*, Roma, Ed. Save the Children Italia ONLUS, 2009.

<sup>6</sup> M. Giovanetti, *Minori non accompagnati. Terzo rapporto ANCI 2009*, p. 19.

meno che assume caratteristiche proprie e destinazioni autonome rispetto all'immigrazione in generale.

Se tra il 2006 e il 2008 il 54% dei minori risultava concentrato in 4 regioni: Lazio (19%), Emilia Romagna (13%), Friuli Venezia Giulia (10,8%) e Lombardia (10,5%), oggi il 54% del fenomeno dei minori non accompagnati riguarda in ordine decrescente la Sicilia, l'Emilia Romagna, il Lazio, e Friuli Venezia Giulia. Inoltre alcune aree di frontiera o di ingresso dei minori segnalano una crescita notevole: in particolare in Sicilia il fenomeno è più che triplicato, passando dai 440 minori nel 2006 a 1.468 nel 2008. Infine, stessa tendenza, seppure con numeri di minori estremamente contenuti, si è registrata in alcune regioni del Sud: Puglia, Sardegna, Calabria, Campania, Basilicata. In termini percentuali infine c'è un dato che confermerebbe la mia ipotesi: tra l'anno 2006 al 2008 si registra una diminuzione dei minori presenti nei grandi Comuni pari al 27%, laddove nei piccoli Comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti e nei comuni medio piccoli con popolazione compresa tra 5.001 e 15.000 abitanti si registra un aumento rispettivamente pari al 158,6% e al 65%. In totale il numero dei minori non accompagnati per il 2008 è stato di 7870 presi in carico o segnalati, evidentemente il totale degli arrivi dei clandestini non rilevabile deve essere moltiplicato per tre secondo quanto gli studiosi dei flussi ipotizzano. Il primo paese di provenienza è l'Afghanistan. Questi i freddi numeri, ma dietro queste quantità si delinea un universo di soggettività che si confronta con l'Italia e noi con loro.

### **L'Italia di Mustafà**

Una scheggia biografica che esemplarmente definisce quanto premesso è la storia di Mustafà. Ragazzo afgano di Kabul che forse oggi ha circa 15 anni, nato il 1 gennaio di un anno precisato solo attraverso l'aspetto fisico, per le istituzioni in quel paese le nascite sono registrate solo il 1 gennaio di ogni anno. Infatti nei villaggi le guardie afgane registrano una volta all'anno i dati anagrafici mettendo i ragazzini di fronte al muro e in base all'altezza attribuiscono l'età.

La sua vita attuale è nella casa famiglia di San Potito Ultra paese a confine tra la provincia di Avellino e quella di Napoli.

Se è vero che si sta delineando quello che Hall<sup>7</sup> definisce un “cosmopolitismo vernacolare, una sorta di cosmopolitismo di vicinato che non avviene nelle grandi aree urbane ma che si sviluppa “nel corso della vita quotidiana per fusione e ibridazione grazie alla condivisione degli spazi di quartiere, di una storia, di una memoria e che scaturisce semplicemente dal vivere insieme e dal risolvere i problemi pratici della vita, che chiedono di trascendere le identità di gruppo, questo è assolutamente vero per Mustafà.

Sono queste le microdimensioni che appartengono alla sua storia di clandestino-migrante-rifugiato che producono forse silenziosi ma profondi cambiamenti tra culture producendo autentico multiculturalismo. “È come se una cultura scivolasse dentro l'altra, per metà dimenticando se stessa e per metà cambiando l'altra”<sup>8</sup>.

Le diaspore culturali globali sono ormai diventate comuni sia per la rapidità con cui avvengono sia spesso per la loro tragicità, in ogni caso, i nuovi migranti imparano a vivere con identità ibride e affiliazioni culturali multiple. Questa esperienza fa superare la divisione noi-loro promossa dall'identità nazionale e apre la possibilità di nuove opportunità di apertura alla diversità dell'altro.

Un'identità multiculturale offre all'individuo una più ricca riserva di esperienze personali e di sentimenti da cui attingere per esprimere quel carico di empatia verso gli altri necessario per superare ogni paralizzante relativismo.

La storia di Mustafà è dentro questa logica e la conferma attraverso i suoi terribili paradossi. L'incontro con gli altri, l'Italia che lo ha incontrato, la sua invisibilità, la comunità che lo ha accolto, l'Afghanistan che ha lasciato.

## **La partenza**

L'universo culturale che esplode dal suo racconto è denso e significativo. Inizialmente dalle sue parole, seppure espresse in un italiano corretto ma

---

<sup>7</sup> In J. Rifkin, *La civiltà dell'empatia*, Milano, Mondadori, 2010, p. 398.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 399.

caotico, ho cercato di dipanare un filo tra le emozioni e i fatti che emergono, individuando un ordine.

La partenza e le condizioni di vita che lo hanno spinto a partire sono le prime coordinate utili.

“Io vengo da Afghanistan, Kabul. Mio padre mi ha detto che scuole non ci stanno qui e mi ha detto salva tua vita e così mi hanno salvato mio padre e tutti quelli della mia famiglia; ho camminato tanto a piedi insieme a mio padre e ad altre dieci persone, poi siamo saliti su un camion, io sotto il camion, steso fino in Grecia...” Ho di fronte a me un ragazzo mite, dallo sguardo dolce ma intenso, un sorriso che viene da lontano in un misto di preoccupazione e fiducia.

Sarà questa l'ambivalenza di fondo che ho riscontrato in tutta la vicenda di Mustafà: per un verso una paura che ha radici nei suoi vissuti afgani e che lo includerebbero, giuridicamente parlando, in quello status di rifugiato dall'altra parte la sfida fiduciosa del migrante che ha raggiunto la sua meta giocando con il destino e con la vita stessa, vincendo una partita che sembrava persa in partenza. Ciò che continuamente emerge dal suo racconto è il senso di colpa per avercela fatta e su questo agisce la sua incrollabile fiducia nel voler restare in Italia e nel dover mandare i soldi a casa. Questa condizione vissuta da tutti i tutti i migranti li fa sopravvivere alle durissime condizioni di vita pur di risarcire i parenti rimasti a casa, due volte vittime agli occhi di chi è riuscito a partire; sia perché hanno contratto debiti, sia perché non hanno avuto la “fortuna” di partire. La sindrome è riconosciuta dallo stesso status di rifugiato come disagio tipico dei migranti. Lungo la strada questi bambini affrontano disagi traumatizzanti, ha detto Judith Kumin, direttore dell'UNHCR (agenzia per i Rifugiati dell'ONU) per l'Europa: “si sentono in obbligo nei confronti delle loro famiglie a continuare il viaggio e, di conseguenza sono doppiamente vittime”<sup>9</sup>.

Dice Mustafà : “Noi non avevamo una casa, stavamo su tenda, i miei fratelli non vanno a scuola e anche a me dispiace che io sono in Italia. Io studio, ma loro come fanno...loro non hanno vestiti, non come me, loro

---

<sup>9</sup> Comunicato stampa agenzia UNCH 14.giugno 2010, scaricata da internet il 10 settembre 2010.

un giorno mangia uno no...” Mi ripete più volte durante il nostro incontro di essere preoccupato per i suoi fratelli e la sua famiglia, “loro hanno mandato me perché ero il più grande, per lavorare, perché i miei fratelli non tengono posto per mangiare, cose per vestire noi siamo in tenda, mi sento male perché guardo mio fratello, loro non tengono questo per vestire, non vanno a scuola. Io sto in Italia vado a scuola, mangio, leggo e tutto questo. Perciò sto in Italia, prendo cittadinanza italiana e faccio modo che loro vengano qua”.

Questa consapevolezza dell’impegno preso con i suoi a soli 13 anni, non lo annienta in una paralisi dell’agire, ma piuttosto, come per quel nuovo cosmopolitismo migratorio a cui abbiamo accennato, allarga la sua coscienza e le sue potenzialità tanto da farlo impegnare al massimo in tutto quello che fa. In particolare lo studio e il desiderio di conoscere tutto quello che lo circonda apre un proficuo discorso di contaminazione culturale in cui come dicevamo *una appartenenza scivola nell’altra in una dimensione quotidiana*.

L’esperienza del viaggio, come terribile momento per un ragazzo di 13 anni che non conosce altra lingua, che l’afgano, che non sa altro che quello che sta lasciando, diventa radicale e assoluto momento di spaesamento, di perdita di senso, di esperienza di sofferenza e di dolore fisico e psichico. L’esperienza del dolore si coniuga a quella della paura che Mustafà ha avuto modo di declinare nelle sue più svariate modalità. Paura di assistere alla violenza: “Noi stavamo a casa, mia mamma burka, quando alzava la picchiavano. Senza burka non puoi stare”; paura di subire la violenza, di essere picchiato, paura di essere ucciso perché da sempre cresciuto nella guerra non ricorda momenti di tranquillità: “non tenevamo mangiare o cose così, sparavano proprio sopra tenda a noi. Mi mettevo paura... mamma mia! No, russi non li ho conosciuti, mia mamma sì, perché io sono nato dopo, però tutti i genitori mi raccontavano che talebani fa così. Poi se mia mamma, diciamo una mamma, una persona non mette burka a quella persona mettono cappio, sì e quella tagliano la testa, picchiano Non andavo fuori, stavo sempre in mia tenda perché mi mettevo paura, mi picchiavano...la guerra... Kabul è...troppo, noi vivevamo come animali. Ho visto persone picchiate le mettevano sotto una macchina, quella grande e poi la legavano e la picchiavano con una grande pietra.”

Mi descrive cosa significa stare steso sotto il camion senza cibo né acqua non sapendo la direzione e il paese verso cui si è diretti, mi parla delle sensazioni fisiche, della sofferenza fisica, del caldo insopportabile (ma questa è storia purtroppo di molti) “tenevo fuoco su di me e la testa mi faceva male quando il camion camminava perché batteva continuamente, un dolore insopportabile”. È stata la continua confidenza con la paura a spingerlo alla sua scommessa radicale, racconta che il guidatore era all’oscuro della sua presenza, “allora stava sulla strada come macchina tua sta sulla strada, io vado e non lo so dove vado, però metto su camion”. In questo il migrante e il rifugiato si sovrappongono rendendo quasi impossibile distinguere la fuga dalla scelta di partire.

Scegliere non significa saltare dal nulla per atterrare in un determinato “dove”, scegliere è ciò che può consentirti di passare da un posto ad un altro<sup>10</sup>. Questo è riuscito a Mustafâ nonostante la sua “scelta” è stata dettata dalla casualità e dalla paura, in Italia è riuscito a costruire una relazione di riconoscimento reciproco. Nuove modalità di migrazione, di riconoscimento che avvengono nel momento dell’arrivo, assolutamente imprevedibili.

Ancora una volta sono le stesse parole del ragazzo a descrivere le condizioni dell’arrivo le sue modalità nella costruzione del riconoscimento dell’alterità e dei modi e dei tempi per coniugare, secondo quanto la complessità attuale determina, legami familiari a distanza, nuovi legami, definizione del suo esserci/non esserci nella nuova realtà italiana. Legami de-territorializzati, virtualmente costruiti attraverso la comunicazione in rete e non solo. Il “fantasma Mustafâ” si incontra con L’Italia, con le sue istituzioni e ciò che non può il diritto realizzare l’empatia e le prassi del quotidiano. Per questo è stato necessario ricostruire la sua vicenda con tutti gli attori sociali coinvolti comparando la storia dai vari punti di vista.

---

<sup>10</sup> A. Sen, *Identità e violenza*, Bari Roma, Laterza, 2006, p. 38.



## L'arrivo

L'arrivo di Mustafà è caratterizzato, ancora una volta, da un'ambivalenza e da una terribile sintesi vita/morte. Ci si gioca la vita anche quando si decide di abbandonare il camion su cui si è viaggiato; la ragazza, che è stata durante il viaggio accanto a Mustafà distesa sotto il camion, scende troppo velocemente ed è investita da un'auto sulla strada di lunga percorrenza. Mi racconta dell'importanza di scegliere il momento giusto per scendere e dello spaesamento totale che ha provato. "Io sono sceso e quando il camion si è fermato, io non sapevo che qua è Italia, qua Ariano Irpino, qua Francia", dimentica quasi il dramma della ragazza, il sangue sulla strada e si sente contento, felice, finalmente la paura è dimenticata.

"Camminavo, non riuscivo, però non capivo vedevo da tutte parti luci, vedo verde montagna, bello....poi la polizia mi ha fermato e messo in un'ambulanza". Inizia la sua permanenza in un'Italia che non riesce a comunicare con lui e che inizialmente lo confonde con un africano.

Ma la capacità di Mustafà di comunicare oltre la lingua, la sua gestualità che farà dire al responsabile della casa famiglia "io lo chiamo Troisi, è proprio un napoletano quando si vuol far capire", lo mette in sintonia con un territorio e con i suoi attori sociali che non hanno una "preparazione" all'accoglienza, ma una disponibilità a non abbandonare l'altro, nonostante le diffidenze e le incomprensioni. "Io stavo sulla strada, facevo fermare macchine, taxi anzi taxi non ci stava proprio...erano le 4-5 del mattino, la polizia mi ha preso e mi ha detto- ma io non capivo- sei africano? Perché ero nero di polvere del camion e finalmente ho bevuto, mi sono lavato ed è andato via il nero".

In queste parole c'è già la presenza di due immaginari rispetto alla costruzione dell'alterità; per un verso Mustafà si aspetta un'Italia "avanzata" metropolitana piena di luci e di taxi pronti ad accoglierlo, un luogo che è Europa, che è Francia in un indistinto territorio senza confini nazionali, per l'altro verso una italianità che definisce lo straniero, indipendentemente dalla provenienza, come marocchino, africano che non distingue la diversità. Uno dei paradossi di queste nuove modalità di migrazioni è che spesso il Sud d'Italia non rappresenta quel mondo altamente industrializzato che "sognano" i migranti, ma un mondo in cui c'è molta meno asim-

metria di condizioni socio-economiche ed esistenziali di quanto si possa pensare. Realtà rurali di una regione (la Campania) ancora terra di forte emigrazione, che diventano sempre più spesso luoghi di immigrazione.

In questa contraddizione diventa inefficace qualsiasi applicazione rigida di modello di accoglienza e quindi paradossalmente l'impreparazione diventa capacità di comprendere attraverso le soggettività quello che il modello forse non consente, ovvero un aggiustamento continuo che è ciò che c'è di buono dell'arte di arrangiarsi del Sud in una dimensione globalizzata. Restano da considerare le implicazioni etnopsichiatriche e i disagi esistenziali che hanno segnato la vita di Mustafà e di come l'accoglienza della casa famiglia, della scuola, della piccola comunità in cui vive hanno inciso sul suo percorso di integrazione. Le istituzioni funzionano quando c'è una motivazione relazionale e "passionale" forte, solo così si riesce a coniugare l'impossibile, ma Mustafà è rimasto impigliato, come tutti i minori della sua condizione, tra la pietas dell'occidente "opulento" che accoglie l'infanzia e la diffidenza dello stesso occidente che nega, poi, l'accoglienza appena il 18 anno d'età scandirà la definizione di adulto-migrante-clandestino. Ma la piccola comunità che lo ha accolto e la struttura casa-famiglia non ci sta e sta tentando la sua strada di integrazione nella quale tutti gli attori coinvolti agiscono secondo quella *politica del desiderio*<sup>11</sup> che esula da asettiche considerazioni e dall'oggettivo se pur discutibile diritto internazionale.

La relazione tra singole soggettività potenzia la capacità empatica ed è quello che in questa vicenda si è continuamente realizzato ricostruendo nuove forme di socializzazione.

### **L'incontro con l'Italia tra felicità e angosce. Identità reale-identità formale.**

La quotidianità attuale di Mustafà lo rende un fantasma che vive in una dimensione sospesa. Racconta della scuola e di come lo hanno accolto in paese ma principalmente di come è stato curato in ospedale ad Ariano Irpino e di come poi sogni di ottenere la cittadinanza. "Italia mi piace, a

---

<sup>11</sup> L. Cigarini, *La Politica del desiderio*, Parma, Pratiche Editrice, 1995.

me tutte cose mi piacciono, però troppo mi piace anche studiare. Mi piace scuola è troppo bella, però anche scuola mi metto paura. Per esempio se la professoressa mi sgrida, io non rispondo perché non tengo cittadinanza. Anche a Kabul mi mettevo paura di essere picchiato e non uscivo fuori. In Italia però mi metto paura perché non ho permesso di soggiorno, poi faccio 18 anni e non puoi lavorare, mi dispiace troppo”.

C'è una coniugazione complessa e un *trasferimento* della paura, caratteristica dei disagi etnopsichiatrici dei migranti, che continua ad accompagnarlo. In Afghanistan era la paura di essere ucciso, qui è la paura di essere cacciato, di non avere cittadinanza, di non avere uno spazio pubblico di esistenza, si sente protetto *dentro* la casa famiglia, *dentro* la scuola, *dentro* l'ospedale e principalmente si affida a *persone*. Salvatore, Patrizia, lo integrano in una comunità, gli danno il calore e la assicurazione ma non riescono a farlo diventare parte della società. Non un nome e cognome, non un passaporto, è una persona, una soggettività viva non giuridica. Forza della relazione, debolezza della dimensione giuridica. Il soggetto nomade trasmigrante vive di desideri e di emozioni. “Qua a casa famiglia Salvatore è proprio come padre, mi tratta bene e Patrizia, la dottoressa dell'ospedale come mia mamma, mi portava brioches, pigiama”.

Salvatore - responsabile della casa famiglia - è la sua “cittadinanza”. “Quando esco prendo la mano di Salvatore perché così non mi prendono e mi cacciano a casa”. Ma il suo universo affettivo continua ad avere un collegamento anche con la sua famiglia afgana. Un collegamento che è rappresentato da un numero di telefono al quale chiama regolarmente e che lo rende partecipe dei vissuti di Kabul. Il telefonino rappresenta un nuovo argine allo spaesamento una sorta di bussola della post-modernità che rende possibile in tempo reale, in ogni momento l'azzeramento della distanza, la sovrabbondanza delle presenze tra ciò che si è lasciato e ciò che si è incontrato. Questo potenziamento della dimensione stratificata delle soggettività rende possibile coniugare più mondi.

La madre nei suoi racconti è colei che si ribella alla legge dei talebani, che subisce la violenza che si sacrifica togliendosi letteralmente *il cibo dalla bocca* per farlo partire “mia madre non mangiava. Per tre mesi non abbiamo mangiato proprio, ognuno pigliava e metteva e poi mia madre cercava fuori e mano mano pigliava cose, soldi per me”. Il padre è quello che

gli ha dato la forza di partire e i fratelli sono la sua spina nel fianco anche se si consola pensando, in un immaginario assolutamente irrealistico, di poter chiedere il ricongiungimento alla sua famiglia dopo aver ottenuto la cittadinanza. Mustafà non sa di essere uno dei tanti profughi di guerra che ha raggiunto l'Europa, e che dovrebbe ottenere la protezione umanitaria che gli spetterebbe di diritto. Questi migranti in fuga dovrebbero essere aiutati e assistiti, se non lo si fa si viola la legge, ma vengono puntualmente respinti e quello che dovrebbe essere la regola è l'eccezione.

Attualmente la pratica di Mustafà al tribunale di Ariano Irpino risulta archiviata in attesa di poter applicare quello che la legge prevede al compimento del diciottesimo anno d'età procedendo all'espulsione immediata.

Ma cosa lo affascina dell'Italia e cosa rende così solidale ed efficace l'incontro da parte degli italiani? Il primo momento è stato solo di comunicazione non verbale. Il primo momento è stato solo di comunicazione non verbale. Poi è emersa, attraverso anche la scuola, la capacità e la possibilità di utilizzare più lingue insieme al suo desiderio di impararne altre che lo mette in sintonia con quel plurilinguismo necessario per sopravvivere oggi ai molti spostamenti di linguaggio e di collocazione culturale. Mi confessa come ha imparato l'italiano: "allora io ripetevo l'italiano di notte quando dormivo, parlavo da solo, continuamente ripetevo durante la notte le parole".

Ma l'Italia di Mustafà è anche quella che legge dai libri scritti in italiano, mi parla di Susanna Tamaro e poi dice "leggo scienze, Piero Angela. Poi mi piace disegnare tecnica però non lo so come mi piace disegnare, io mai studiato, mai non ho scritto. In Italia non conoscevo alfabeto italiano e scrivere, poi ho imparato italiano e poi piano piano adesso leggo in italiano." Ma non legge e non scrive nella sua lingua, non conosce la letteratura del suo paese, non il Corano, e non è andato a scuola, deprivato di una parte delle sue radici ne mantiene altre che hanno a che fare con la guerra, con le logiche di appartenenza tribali, con codici di violenza; "No, mai stato a scuola, per questo mi metto paura, anzi prima non ci stavo proprio io quando c'era scuola. Quando i russi ci stavano, in zona nostra proprio bella;... ora anche se mi scrivono non so leggere. Non lo so leggere, mi metto vergogna".

Senza il telefono non avrebbe potuto avere un collegamento con i suoi, e mi dice con soddisfazione "io sono su facebook e vado ad Avellino a

scuola di informatica.” Siamo di fronte a *genocidi* culturali o a riplasmaszioni? Difficile stabilire i confini tra una cosa e l'altra, ma nessuna cultura resta o è mai stata pura. I sintomi di un shock psicologico e di un crash culturale sono comunque ancora percepibili quando confessa che non sempre riusciva dormire solo ora che è in Italia riesce a farlo.

La realtà italiana per Mustafà è prima di ogni cosa il cibo, la sazietà, il soddisfacimento dei bisogni primari è il calore di un'assistenza sanitaria paradossalmente efficace, in una Campania in cui la sanità evidenzia le sue carenze. Il ragazzo è ricoverato per tre mesi in un ospedale civile e, nonostante non esista giuridicamente, il giudice firma quello che è un primo provvisorio riconoscimento, nominando un tutore.

La vicenda continua ad avere elementi sorprendenti se la si guarda dal punto di vista delle strutture di accoglienza di un'Italia periferia dell'impero, ma diventa maledettamente semplice quando tutte le rondelle del meccanismo sono oleate dalla disponibilità e dalla capacità di ciascun attore di utilizzare con duttilità la formalità giuridica e l'empatia ovvero “ quelle competenze che favorendo un atteggiamento non giudicante e la tolleranza verso il punto di vista altrui, abitano a pensare in termini di complessità e spingono a vivere nell'ambito di una realtà composita dove non ci sono risposte e formule semplici, ma solo una continua ricerca di significati condivisi e conoscenze comuni”<sup>12</sup>.

Certamente in questa idilliaca situazione c'è da tener conto realisticamente di quello che uno degli operatori di Peaceweave segnala: (onlus italiana che da anni collabora a progetti educativi in Afghanistan) gli afgani sono bravissimi a rappresentare quello che noi vogliamo sentirci dire e soprattutto mentono come e meglio degli italiani. Ancora una volta i tratti di universalismo e di relativismo si fondano nella riflessione antropologica rendendo problematica l'interpretazione e la rappresentazione che ogni cultura fa di se stessa all'altro. Ma resta, in ogni caso, l'efficacia dell'incontro, Mustafà dice di voler stare sempre in Italia come Balotelli ( noto calciatore di colore italiano) anche se non da subito, “ora faccio pure calcio”. E poi la musica che si ascolta in Italia è affascinante, mi parla di Tiziano Ferro

---

<sup>12</sup> Rifkin, *La civiltà dell'Empatia*, p. 17.

e mi dice che gli piace perché parla bene l'italiano e si fa capire mentre ascolterà la musica inglese quando capirà meglio la lingua. “Musica italiana mi piace troppo; dialetto non mi piace perché non riesco a capire. Napoletano non mi piace; solo Gigi D'Alessio, solo uno cantante e basta”. A Kabul non c'è molta possibilità di ascoltare musica, non c'è radio, non c'è molta serenità.

La scuola, i compagni, la paura dello stare fuori /dentro l'ossessione della cittadinanza non gli fanno perdere di vista il fatto che non sempre è accettato da tutti, avverte diffidenze e resistenze di una parte del contesto. Quando esce da solo, quando ha la necessità di uscire dal nucleo caldo della casa famiglia, le sue paure ritornano, mi dice “io mi sento italiano però ancora no perché mi insultano. Per strada mi insultano perché tu non hai permesso di soggiorno, tu afgano, mi chiamano così e mi vergogno. Perché i ragazzi dentro casa nostra vanno fuori e dicono quello afgano, sotto il camion e cose così. Poi a me mi dicono tu sei afgano, non tiene ancora permesso di soggiorno”. Ma poi continua a dirmi come sia stato eccezionale il suo incontro con la dottoressa Patrizia “e poi la dottoressa Patrizia con assistente sociale ha parlato: “questo ragazzino è bravo”; Patrizia proprio come mia mamma, perché una persona che veramente vuole bene, con tutto il cuore, come uno figlio. Anche se non riuscivo a capire però comunque con cervello riuscivo a capire come fa”. La giusta relazione empatica è universalmente percepibile e azzera confini, sofferenza, traumi, diversità culturali senza ossessioni di assimilazioni.

### **Gli altri e Mustafà**

A voler considerare i due anni circa dall'arrivo di Mustafà, l'incontro interculturale ha prodotto i suoi frutti. Gli attori di questo incontro sono cambiati, ciascuno attraverso la propria specificità culturale che si è modulata attraverso l'alterità. Salvatote (responsabile della casa famiglia) mi parla di Mustafà e mi racconta l'Afganistan che ha incontrato e la sua modalità di acquisire la diversità. Una diversità fatta di giovanissimi, tutti minori extra comunitari che lui ha avuto modo di incontrare nel corso di due anni di gestione della casa famiglia prima a Grottaminarda e poi a S. Potito

Ultra. “Geograficamente tutti i minori arrivati dai porti pugliesi che riuscivano ad entrare in Campania venivano scaricati dai camion su questa strada e la polizia li individua facilmente e li porta a me. Almeno una decina tra iracheni, pachistani, afgani. Ma l’unico che è rimasto è Mustafà”.

Salvatore mi rimanda il suo immaginario fatto di notizie vere, delle sue impressioni, della sua autentica disponibilità e sensibilità nel fare questo lavoro che non gli fa dimenticare certo la necessità di dover far crescere economicamente la struttura, ma nello stesso tempo non dimentica cosa significa vivere nelle difficoltà di una burocrazia lenta e complicata, di trovare lavoro in un Sud che offre poco. Alla mia domanda se questi ragazzi sono in fuga solitaria mi risponde: “Ho dei dubbi, questa è la tratta degli schiavi del terzo millennio almeno per quello che ho potuto capire. Tutti quanti appena arrivano da me, dopo la prima accoglienza, mi chiedevano quando sarebbero potuti andare a Roma, con l’aiuto di un computer con il programma di traduzione simultanea, mi dicevano parlando inglese, - io devo arrivare a Roma perché da Roma deve partire una telefonata per liberare i miei familiari-. Ancora una volta il computer e il telefonino giocano un ruolo determinate in queste contaminazioni e nei collegamenti spaziotemporali. Le geografie immaginarie si confrontano: l’oriente di Salvatore è un indistinto mondo in cui non c’è molta differenza tra Iran, Pachistan Afghanistan, speculari all’Europa di Mustafà dove non c’è molta differenza tra Francia, Italia, Germania.

L’atteggiamento delle istituzioni è descritto molto chiaramente da Salvatore che mi sintetizza questa modalità tutta meridionale fatta di comprensione e di indifferenza allo stesso tempo. “Questi ragazzi, guarda mi duole dirlo, ma quando i servizi sociali me li accompagnavano mi chiedono non di chiudere un occhio, ma di chiuderli tutti e due per farli scappare in tempi brevissimi perché il problema, lo sappiamo benissimo, il problema dei servizi sociali è un’impegno di spese. Un minore del genere, attenendomi alla retta minima prevista dal regolamento regionale è 85euro al giorno. Quando vengono trovati sul territorio come Scampitella, comune piccolissimo, un comune non si può permettere una spesa del genere perché poi andiamo a finire all’ordine dei 3000 euro al mese. Questo è il motivo per il quale sono stato contattato successivamente anche dal procuratore capo del tribunale di Ariano Irpino, perché poi da me sono scap-

pati tutti. Ma non è che sono scappati perché io li facevo scappare, perché se ne scappavano. A me non è un carcere, io non posso tenere le sbarre, io non posso incatenarli durante la notte. La struttura che avevo a Grottaminarda era al pian terreno, quindi di notte non ci voleva niente che aprivano le finestre e scappavano”.

Mustafà è l'unico, dunque, su circa dieci ragazzi a non essere scappato dando vita, suo malgrado, a una possibile strada di incontro, di confronto, di integrazione. Salvatore mi racconta di questi altri ragazzi “istruiti” a fare *altro* ad un percorso dettato, presumibilmente, fin dalla partenza. Mustafà, al contrario, sembra non aver avuto istruzioni, non ha collegamenti, questa è forse la sua debolezza, ma anche la sua forza a vivere la possibilità come rischio estremo. In Italia l'età reale di questi ragazzi viene stabilita in maniera singolare attraverso la radiografia ossea con un margine di errore massimo di sei mesi. “Mi sono arrivati anche ragazzi di 12-13 anni” precisa Salvatore.

Nella assoluta irripetibilità della singola vicenda, quello che per gli altri è stata una sorta di schedatura per Mustafà è stata la sua salvezza perché è stato scoperto dalla radiografia il suo problema polmonare e quindi la sua possibilità di curarsi. Al contrario per un ragazzo iracheno la stessa radiografia ha significato l'espulsione perché a dispetto del suo gracile e minuto aspetto fisico e di quanto aveva dichiarato in un perfetto inglese (16 anni), la macchina implacabile gli ha attribuito circa vent'anni.

La strada italiana di Mustafà continua ad avere un percorso denso di emotività e di singolari partecipazioni. “C'è stata una grande sensibilità da parte di tutto lo staff medico dell'ospedale di Ariano Irpino- continua a raccontare Salvatore- che l'ha tenuto in cura, in particolar modo della dott.ssa Savino. Purtroppo Mustafà necessitava di un'urgente biopsia al polmone, perché fu evidenziato dalle radiografie una grandissima macchia al polmone sinistro e inizialmente si sospettava di tubercolosi, poi di tumore, fino a quando non facevano la biopsia erano tutte solo ed esclusivamente cose aleatorie. Viene dimesso perché dopo un mese, giustamente anche il primario dell'ospedale dice: “Non possiamo tenerlo più di tanto” e, poi venni contattato dai servizi sociali di Scampitella per accogliere questo minore. Viene accompagnato dalle assistenti sociali che mi illustrano la situazione, ma in particolare mi fanno un quadro generale della sua situazione fi-



sica. Il ragazzo lamentava sempre questo dolore al petto si vedeva che c'era qualcosa che non andava. Da lì, faccio un'azione tutta personale e vado al tribunale più vicino che era il Tribunale di Ariano Irpino. Mi faccio convocare dal Presidente e mi faccio nominare tutore, per mettere poi la firma e fargli fare questa benedetta biopsia. Il Presidente, comprende e ha firmato quello che solo dopo mesi avrebbe potuto firmare”.

Moralità e Diritto talvolta entrano in quel contrasto dialettico di hegeliana memoria che dovrebbe condurre alla sintesi di uno Stato in cui coesistono famiglia e società civile ma che invece, troppo spesso, lasciano aperte lacerazioni e incomprensioni. In questa vicenda, è solo la relazione e i vissuti che scandiscono soluzioni che ottimizzano anche luoghi comuni e stereotipi rispetto alla mentalità meridionale.

Stereotipi che Salvatore interpreta nei confronti delle culture altre. “Quello che mi ha meravigliato dei primi tre, anzi dei primi quattro ragazzi che mi sono arrivati è che non riuscivano neanche a distinguere il water dal bidet, cioè in pratica uno utilizzò il bidet come water e io gli dovetti spiegare a che cosa serve; non sapevano che il lavandino si utilizzasse per lavarsi la faccia, cioè per loro un bagno attrezzato era una navicella spaziale” la sua meraviglia di occidentale civilizzato è però esattamente speculare a quella dei ragazzi afgani che immaginano un'Italia molto diversa, tanto che Salvatore commenta: “parlano benissimo inglese e anzi loro si meravigliavano come noi italiani non sapessimo parlare inglese. – Come noi veniamo dall'Afganistan e sappiamo parlare così bene inglese e voi qua in Italia non lo conoscete proprio –”. Ma in questo rimando di immaginari e stereotipi c'è un riconoscersi fino a modificarsi. È ancora Salvatore attraverso la lente del suo *etnocentrismo ingenuo*<sup>13</sup> che mi rimanda alcuni elementi di acculturazione: “un altro aspetto che ho notato che poi Mustafa, per fortuna italianizzandosi, ha perso e mi fa veramente piacere. Io sono anche risalito al loro modo di sedersi, loro in pratica si accovacciano a terra; si accovacciano a terra non perché non hanno le sedie per sedersi, perché è un atto di sottomissione. Lo stesso Mustafa i primi giorni che venne in Italia, i primi mesi che stava con me, mentre parlavamo lui si accovac-

---

<sup>13</sup> D. Scafoglio, *Introduzione alla ricerca etnoantropologica*, Fisciano, Cues, 2005.

ciava a terra dicevo : - Mustafa non stai comodo seduto sulla sedia? - “No è il nostro modo di fare perché noi per sottomissione dobbiamo stare in questa posizione”. Per fortuna poi che veramente l’ha persa, non l’ho visto fare mai più; quindi penso che questo sia proprio un atto di fiducia.” C’è la immediata soddisfazione, tipicamente etnocentrica, che Mustafà in qualche modo inizia a liberarsi del peso di alcune abitudini della sua cultura, ma c’è anche una curiosità sulle motivazioni che inducono ad atteggiamenti culturali diversi. I segnali di quanto sia importante tracciare una modalità di riconoscimenti nelle singole aree sociali è ancora evidenziata dal racconto di Salvatore e dei suoi numerosi incontri interculturali. Mi parla di alcuni minori originari dei paesi dell’Est fermati nel beneventano che erano stati accompagnati da lui e che a detta della polizia non conoscevano una parola di italiano. Ma quando i ragazzi sentono l’accento napoletano di Salvatore dicono: “Uhè paisà... “Sei di Napoli?” e io dico “Sì, sono di Napoli”, con la stupore del Sindaco e dell’assistente sociale. Il Sindaco fece questa precisa domanda: “Fino ad adesso non avete detto una parola, avete detto che non sapevate parlare l’italiano”. - “No” dice “Con voi non potevo parlare ma con un napoletano sì. Noi alloggiamo a Secondigliano in un campo nomadi”. Poi da lì si è riusciti a capire che comunque questi ragazzi alla guida di una macchina, risultata poi successivamente rubata, stavano andando a fare qualcosa di illecito”.

Frammenti di nuove forme di appartenenza che non descrivono più patria, lingua e territorio in maniera lineare, ma incontri, comunità magari marginali coinvolte in azioni illegali, ma che indicano condivisioni per cui con un napoletano si parla; un napoletano può capire perché forse condive universi caotici e complicati sempre ai limiti dell’emergenza.

L’Italia di Mustafà dunque è un Italia - campana in cui la stessa polizia è tollerante, i sindaci cercano di evitare le lungaggini burocratiche, ma non perdono di vista la realtà di una vita. Solo così è stato possibile costruire *artigianalmente* l’identità di Mustafà. Ma chi è oggi Mustafà per lo Stato italiano?

Lascio rispondere ancora Salvatore che mi dice: “Un fantasma. Perché innanzitutto, sono circa due anni che lo tengo con me e non ho mai avuto nessun contatto dal Tribunale per i Minori competente, a Napoli; non mi è mai arrivato alcun che di niente, per gli altri minori italiani, ogni tre me-

si, ogni sei mesi, i magistrati, i giudici mi mandano a chiamare per avere relazioni di aggiornamento, per lui non ho mai avuto nulla; mai una convocazione, mai, mai niente. Dall'ufficio immigrazione solo qualche telefonata, però comunque di cartaceo io non ho nulla. L'identità formale, diciamo che, gliel'abbiamo creata, nel senso che l'abbiamo iscritto a scuola, quindi è iscritto nei registri, una tracciabilità c'è, è iscritto alla scuola di Manocalzati quindi frequenta la scuola, come tutore ho fatto un autodi-chiarazione delle sue generalità, di dove adesso alloggia”.

In questa vicenda si è determinata una relazione emotiva forte tra i protagonisti che fa dire a Salvatore di voler adottare il ragazzo.

“Penso di portarmelo a casa mia,-dice ancora Salvatore- di farlo vivere con me ormai mi ci sono, affezionato, lo ritengo veramente parte della mia famiglia, al di là della struttura perché Mustafà nei primi mesi di vita di mia figlia è stato la sua babysitter. Mustafà è il massimo dell'educazione, è il massimo dell'intelligenza, cioè è un ragazzo che veramente si fa volere bene. Noi ci illudiamo di immaginare quello che vivono loro là, ma non è neanche lontanamente quello che vivono, nel nostro pensiero, cioè nei nostri pensieri, non riusciamo veramente a capire quello che questi ragazzi veramente vivono là, mentre diversamente loro sanno e sperano quello che trovano qui in Italia”. L'Italia che esportiamo secondo Salvatore è quella dei media, della televisione basta vedere la pubblicità. Nella convinzione, da italiano, che la rappresentazione della nostra realtà sia la tv.

È ancora la fiducia etnocentrica che fa dire a Salvatore che l'Italia è la realizzazione del sogno che per Mustafà è quello di studiare e diventare ingegnere e guadagnare tanti soldi.

Ma non si tratta più solo di una singola storia, ma momenti di proficua comunicazione interculturale avvengono all'interno della casa famiglia nella quale c'è un microcosmo di diversità di provenienze che convivono. Sette ragazzi vivono nella casa- come io stessa ho avuto modo di costatare- provenienti da marginalità talvolta devastanti, periferie di città campane medio piccole in cui gli stessi operatori sono immigrati. Vero laboratorio di confronto quotidiano di cui Mustafà è diventato l'animatore principale. L'energia che trasmette è palpabile, forse per confermare lo stereotipo che quello che non ti uccide ti rende più forte. In questa esperienza di indagine reticolare emico ed etico finiscono con il contaminarsi in una inestri-

cabile relazione. Certo Salvatore e gli altri tendono a sottovalutare le resistenze del contesto che Mustafà mi ha segnalato. Per Salvatore esiste una morbosità della piccola città, fatta di diffidenza verso la realtà della casa famiglia ma è dettata dal fatto che in un paesino di 2000 anime un gruppo e una realtà come quella non può passare inosservata, ma alla fine, poi, in qualche modo è stata integrata nel contesto. Esalta i risultati scolastici di Mustafà facendo un distinguo netto con gli altri ragazzi della comunità ed è convinto che come sostiene Mustafà la sua famiglia è questa, lui non vuole essere adottato da nessun altro e sostanzialmente ha capito che la sua unica salvezza è la struttura.

In questa piccola struttura si concretizza il sogno di una vita diversa dove non si vive nell'angoscia, dove è possibile essere sospeso tra la famiglia che si è dovuto abbandonare e la nuova piccola comunità che ti accoglie, dove è possibile sognare un futuro fatto di normalità, di studio, scuola, lavoro, amicizie, dove ti può capitare anche di far parte di una ricerca antropologica che continua a significare l'eccezionalità dei tuoi vissuti e la normalità di ciò che vuoi realizzare diventare persona e non più fantasma. Ma su tutto questo incombe la possibilità del rimpatrio forzato se non interverrà il riconoscimento dello status di rifugiato.